

VERSO IL VOTO

Il Premier: gravissimo e drammatico annuncio. Tutti conoscono le ragioni dell'intervento in Libano indispensabile per quel paese come per Israele

Il generale Del Vecchio: così si mettono a rischio i nostri soldati. D'Alema: chiunque vinca in Usa la strategia aggressiva e conservatrice è al tramonto

«Irresponsabile portare l'Italia in guerra»

Da Bruxelles Prodi e D'Alema attaccano Martino. Che ora fa un passo indietro, ma il danno è fatto

di Ninni Andriolo inviato a Bruxelles

SCONCERTANTI le posizioni del Pdl sulla politica estera: «di una gravità enorme, sconnesse e strumentali». Prodi e D'Alema scendono in campo insieme per bocciare le dichiarazioni di Antonio Martino, che auspica il ritiro dei soldati italiani dal Libano e

il loro dispiegamento in Iraq. «Se si vuole per odio politico smantellare il patrimonio di credibilità conquistato dall'Italia, che non è un'opinione ma poggia su fatti concreti, come testimonia l'elezione a pieni voti nel Consiglio di sicurezza Onu - accusa il ministro degli Esteri - si dimostra di essere irresponsabili e non in grado di governare un grande Paese». Durissima la replica di premier e vice premier all'ex ministro della Difesa, durante la conferenza stampa conclusiva del Consiglio europeo. Lo stesso Fini, nel pomeriggio, corregge Martino. E Martino corregge se stesso dicendo di aver parlato «a titolo personale». Ma il danno è stato fatto e il generale Mauro Del Vecchio, già comandante delle operazioni Nato in Afghanistan, e candidato Pd al Senato, spiega che le dichiarazioni di Martino «rischiano di mettere a repentaglio la sicurezza delle nostre forze e creare difficoltà all'attività sul campo dei nostri soldati». E Prodi, da Bruxelles, rivela che, dopo l'intervista dell'ex ministro della Difesa, «il presidente del Parlamento libanese ha convocato il nostro ambasciatore per chiedere spiegazioni». «Tutti conoscono le ragioni per cui siamo voluti uscire con dignità da una guerra, quella in Iraq, che non avevamo condiviso e che la maggioranza assoluta degli americani non divideva - sottolinea

Il ministro degli Esteri: ridicolo pensare a un ritorno in Iraq quando anche gli Usa vogliono ritirarsi

Prodi - E tutti comprendono perché siamo entrati in una missione di pace in Libano, indispensabile per la salvaguardia dell'equilibrio del Medio Oriente e che, come ha rilevato l'ambasciatore Usa in Italia, Spogli, è necessaria anche per la sicurezza di Israele». «Gravissimo e drammatico», quindi, il «messaggio» inviato

dal «ministro» Martino. Che, sottolinea il premier, da «ex» membro del governo ha diritto a fregiarsi di quel titolo, anche se, dopo quelle «affermazioni», «logica vorrebbe che ministro non lo sia più». E D'Alema definisce perfino «violento» e «rischioso per l'immagine dell'Italia» il modo in cui i temi della politica estera

sono entrati in campagna elettorale. «Martino è al di fuori del tempo - sottolinea - È ridicolo che voglia tornare in guerra, quando persino gli americani vogliono ritirarsi dall'Iraq». E il vice premier ricorda che la missione in Libano «è stata votata anche dal centrodestra». Difesa a tutto campo dell'iniziativa del gover-

no italiano, quindi. Prodi risponde per le rime a Berlusconi che gli aveva attribuito «faccia tosta» perché il Presidente del Consiglio aveva affermato che l'Italia oggi è rispettata all'estero più di ieri. «Se con la parola tosta si vuole dire vigorosa, sono d'accordo, sono uno tosto», ironizza il premier. E rispedisce al mittente un'

altra accusa del Cavaliere: in due anni il capo del governo della sinistra non è stato mai ricevuto alla Casa Bianca. Nessun gelo con gli Usa, reagisce il Presidente del Consiglio. Che fa balenare le accuse di condiscendenza gratuita nei confronti degli Usa piovute su Berlusconi dai tempi della guerra in Iraq. Andare a Washington «non è come fare un pellegrinaggio alla Mecca - incalza Prodi - George Bush è venuto a Roma e abbiamo costruito, con dignità per entrambi i Paesi, un'amicizia forte tra di noi». Ed è la parola «dignità», sinonimo di schiena dritta nei rapporti con l'alleato americano, che il premier italiano ribadisce con vigore per dare il senso della linea seguita dal governo italiano. «E poi - ricorda - la visita negli Stati Uniti era già fissata per il 4 marzo (per il 4 febbraio in realtà, ndr), e non è disepo dal presidente americano se il governo è caduto». Per Prodi la migliore risposta agli attacchi del Cavaliere sono i saluti «calorosi» che gli sono stati tributati dal presidente della Commissione europea, Barroso, e dagli altri capi di Stato e di governo presenti al vertice dell'Unione europea. Che hanno avvicinato il premier italiano, durante la sua ultima apparizione ad un Consiglio Ue, ringraziandolo «per l'impegno profuso a livello europeo». Ancora D'Alema, nella serata di ieri, è tornato a prendere di mira, da Bitonto di Bari, le posizioni Pdl. «La destra ha fastidio per la politica di pace che abbiamo fatto in questi anni e vorrebbe tornare alla logica aggressiva e neo-conservatrice che oggi sta tramontando persino negli Stati Uniti, dove matura una grande svolta, chiunque vinca. Anche il candidato repubblicano, infatti, è l'unico di quel partito che si è opposto alla guerra in Iraq. Il mondo sta cambiando l'onorevole Berlusconi porta il vento della guerra preventiva in un mondo nel quale invece vorremmo cercare di costruire, attraverso il dialogo, la pace, sconfiggendo il terrorismo».

Il Presidente del Consiglio: con gli americani abbiamo costruito un'amicizia solida nella dignità reciproca



Il primo ministro Romano Prodi. Foto di Aude Vanlathem/Ansa-Epa

IL CASO

Martino conferma i suoi piani. Ma solo «a titolo personale»

ROMA «Non so se tornerò al ministero della Difesa, ma una cosa comunque è certa: a differenza di quanto accaduto con lo scioglimento del governo Prodi, l'Italia di Berlusconi è stata e tornerà ad essere rispettata alleata della Nato, non sarà relegata a posizioni di second'ordine e tantomeno sarà disposta a tradire una missione dell'Onu, come quella in Iraq, per compiacere i ghiribizzi dei facinorosi». Antonio Martino, parlamentare di Forza Italia ed ex ministro della Difesa, respinge le critiche del premier Prodi e conferma punto per punto la sua «opinione personale» su Libano, Afghanistan e Iraq. Che si può sintetizzare così: possibile drastica riduzione del contingente italiano in Li-

bano; rafforzamento di quello in Afghanistan, rimuovendo le limitazioni all'impiego («caveat») «che ne indeboliscono l'efficacia», e nuova missione in Iraq per «aiutare gli iracheni a ricostruire il Paese e a sconfiggere il terrorismo». E al presidente del Consiglio che lo giudica «irresponsabile» e non adatto a fare il ministro, Martino risponde: «Lo ritengo un grandissimo complimento perché per nulla al mondo mi sporcherai partecipando ad un Governo presieduto da Prodi». L'ex ministro della Difesa, facendo riferimento alle sue dichiarazioni su Libano, Afghanistan e Iraq premette di aver parlato «esclusivamente a titolo personale».

Beirut preoccupata chiama l'ambasciatore

Il presidente del Parlamento Berri: pericolose le parole dell'ex ministro

BEIRUT Le dichiarazioni dell'ex ministro della Difesa Antonio Martino su un eventuale ritiro dei «caschi blu» italiani dall'Unifil, la forza Onu in Libano, hanno suscitato ieri la «preoccupazione» del presidente del Parlamento libanese e leader sciita Nabih Berri. Parlando da Bruxelles Prodi ha fatto sapere, infatti, che c'è stata «una reazione da parte delle autorità libanesi. Il presidente del Parlamento ha convocato il nostro ambasciatore per avere spiegazioni». Poco dopo è arrivata la conferma anche dalla capitale del Paese dei cedri.

Berri ha «manifestato» la sua «preoccupazione» in un lungo colloquio telefonico con l'ambasciatore d'Italia a Beirut, Gabriele Checchia, mentre l'Unifil ha invece rifiutato qualsiasi commento sull'intervista rilasciata da Martino ad un'agenzia di stampa straniera. «Ridurrei in maniera draconiana i nostri effettivi in Libano, o porrei addirittura fine alla nostra presenza in questo Paese, al fine di inviare dei soldati in Afghanistan e in Iraq, dove ce ne è bisogno», aveva dichiarato l'ex ministro della Difesa nel passaggio della sua intervista citato dal quotidiano libanese «L'Orient-Le Jour», l'unico giornale libanese ad aver ripreso in un trafiletto le parole di Martino.

Secondo l'agenzia ufficiale libanese Nna, che ha ricordato che l'Italia assicura all'Unifil il

maggior contingente, «Berri ha chiesto all'ambasciatore italiano se sia possibile confermare tali pericolose dichiarazioni». Nel quartier generale di Naqura, nel sud del Libano, il portavoce della forza Onu, colonnello Enrico Mattina, ha dal canto suo dichiarato che l'Unifil «non ha assolutamente alcun commento in merito». Mattina ha aggiunto che l'Unifil «rimane comunque impegnata nell'attuazione della risoluzione 1701» del Consiglio di sicurezza Onu, che nel 2006 ha posto fine all'ultimo conflitto tra Israele e il movimento sciita libanese Hezbollah. E in questo senso, ha proseguito, la forza Onu in Libano «svolge ogni giorno la sua attività in base a quanto previsto dalla 1701». Ma tra la preoccupazione manifestata da Berri e il «no comment» del portavoce dell'Unifil, le dichiarazioni di Martino sono state accompagnate ieri in Libano anche da un incidente in cui è incorsa l'agenzia ufficiale Nna, che ha erroneamente attribuito le dichiarazioni dell'ex ministro della Difesa italiano all'ex presidente del Consiglio Berlusconi, il quale - ha scritto - «ritirerebbe i caschi blu italiani dal sud del Libano se venisse rieletto» nelle legislative anticipate di aprile. Del ritiro Berlusconi non ha parlato. Ma dagli studi di Primo Piano ha annunciato: «Se vinciamo, cambieremo le regole d'ingaggio in Libano».

L'analisi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

POLITICA ESTERA Le dichiarazioni dell'ex ministro, ma anche quelle di Berlusconi ci mettono oggi a destra di Bush

La Destra vuole rimettere l'Italia in trincea

Perché quella missione «fu voluta da D'Alema per farsi perdonare la chiusura precipitosa della nostra missione in Iraq», salvo poi ventilare soldati combattenti anche nel Paese dei Cedri. Gli ex tornano sul campo di battaglia. E devastano la scena. Gianfranco Fini, ministro degli Esteri del passato governo del Cavaliere. Antonio Martino, titolare della Difesa sempre nel suddetto governo. In 24 ore hanno canonizzato l'immagine internazionale dell'Italia prefigurando scenari da brividi: quelli di un'Italia in trincea. Non sono falchi. Sono degli irresponsabili, per giunta anacronistici. L'ultimo ultrà bushiano ha il volto compiaciuto del «liberale» Antonio Martino. In America tutti i candidati alla presidenza - sia il repubblicano McCain che i democratici Obama e Hillary Clinton - hanno abbandonato l'unilateralismo tanto caro ai neocon, hanno riflettuto criticamente sulla devastante esperienza irachena e preso atto che la maggioranza degli americani considera quell'avventura una tragedia, una fallimentare tragedia, nazionale. Martino non se n'è accorto.

Lui è ancora in trincea. E da ministro della Difesa in pectore annuncia che appena entrerà in funzione sbaraccherà nel Libano, dispiegherà «addestratori» in Iraq mentre l'Afghanistan sarà la destinazione di «soldati combattenti». Se fosse per lui, Antonio Martino, menerebbe le mani anche in Iran, e se non lo si potrà fare bissando quanto fatto con Saddam in Iraq, è solo «perché non conosciamo l'esatta locazione dei loro siti...». Più diplomatico - questione di stile e di passata collocazione alla Farnesina - è Gianfranco Fini, il quale però non è da meno del «comandante» Martino nel giurare che in politica estera «la linea del Pdl è la continuazione di ciò che abbiamo fatto durante il nostro governo». Una linea diversa dal governo Prodi-D'Alema per quanto riguarda, ad esempio, la questione mediorientale. Il che si traduce anche per il leader di An nel «via dal Libano». Continuità con «ciò che abbiamo fatto durante il nostro governo», si traduce così: tante chiacchiere, molta subalternità (all'«amico George»), esternazioni avventuristiche e pochi impegni.

Emblematica è la vicenda libanese. Gianfranco Fini fa vanto della sua granitica amicizia con Israele. Altrettanto Martino. Chiacchiere. Perché chi è davvero amico di Israele non dimentica ciò che sia il capo dello Stato israeliano, Shimon Peres, il primo ministro di Israele, Ehud Olmert, la ministra degli Esteri, Tzipi Livni, hanno più volte ripetuto in sedi ufficiali, e dunque documentabili: grazie Italia per l'impegno assunto sul campo nel garantire la sicurezza alla frontiera nord dello Stato ebraico (e nel Libano meridionale). È l'impegno dei nostri militari (asse portante, con funzioni di comando, all'interno di una missione Onu), in quell'area nevralgica del Medio Oriente. Un impegno da dismettere, sentenza Martino, perché è notorio (a chi? certo non a ai governi di Israele e del Libano) che quei soldati stanno lì solo perché quella missione «fu voluta da D'Alema per farsi perdonare la chiusura precipitosa della nostra missione in Iraq». Parole in libertà. Che hanno già prodotto un effetto preoccupante: la convocazione da parte del presiden-

te del Parlamento libanese del nostro ambasciatore a Beirut per avere spiegazioni di questa improvvisa sortita. Ricordando che l'Italia assicura il maggior contingente dell'Unifil, la forza Onu in Libano, l'agenzia ufficiale libanese Nna, ha reso pubblico che il presidente del Parlamento, e leader sciita, Nabih Berri «ha chiesto all'ambasciatore italiano se sia possibile confermare tali pericolose dichiarazioni» rilasciate dall'ex ministro della Difesa Antonio Martino. Dichiarazioni che hanno provocato sconcerto, e un nervoso silenzio dei comandi italiani impegnati in Sud Libano. Parole in libertà. Pericolose. Destabilizzanti. «Le dichiarazioni di Martino mettono a repentaglio la vita dei nostri soldati», avverte il generale Mauro Del Vecchio, comandante delle operazioni Nato in Afghanistan quando Martino era ministro della Difesa. Si dirà: Martino (stra)parla per sé. Non è così. Perché in serata giunge l'imprimatur del «Comandante in capo»: il Cavaliere in armi. Silvio Berlusconi annuncia: con noi al governo, nuove regole d'ingaggio in Libano (quali?, decise in che sede? diciamo

guerra a Hezbollah?) e invio di istruttori militari in Iraq. Dal Libano all'Afghanistan. Il 6 e 7 di giugno a Parigi si svolgerà quella Conferenza internazionale sull'Afghanistan per la quale il governo di centrosinistra si era battuto. Quella conferenza è una vittoria della diplomazia italiana perché è l'acquisizione, euroatlantica, che in quel martoriato Paese la stabilizzazione e il rafforzamento del processo democratico non possono avvenire con il solo strumento militare. Che i Talebani si sconfiggono se si fa il vuoto attorno a loro, conquistando la popolazione civile che non può avere dell'Occidente solo l'immagine dei bombardamenti. Ne Martino-pensiero tutto ciò scompare. Per lasciar posto a un solo imperativo: combattere. Cambiano le regole d'ingaggio, conferma Fini, inviando altre truppe, incalza Martino, «con meno restrizioni, un migliore equipaggiamento e con la disponibilità ad impegnare anche in altre aree». La politica estera irrompe nella campagna elettorale. Nel modo peggiore.